cinema »»» Il nulla al quadrato chiamato a rappresentare il cinema italiano

È giunto anche per noi il momento di dire la nostra su La grande bellezza, *ultima fatica del regista Paolo Sorrentino, del produttore Nicola Giuliano e dell'attore Toni Servillo, vincitore il dodici gennaio di un Golden Globe.*

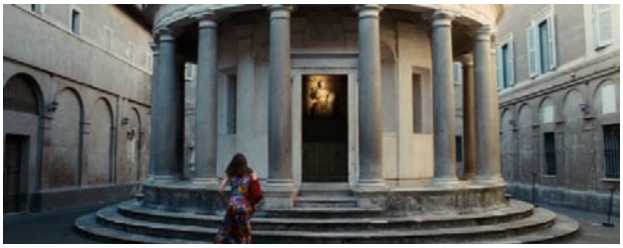
di Enrico A. Pili

La grande bellezza è un film ambizioso che si propone, nelle due ore e venti che lo compongono, di rappresentare il "nulla". Il nulla di cui il film si interessa è il "nulla" dell'"esistenza umana", la "morte degli affetti", la perdita dell'"innocenza" e la pochezza (e infine nullità) morale di personaggi minuscoli di fronte alla bellezza imponente di Roma. Come dice il protagonista Jep Gambardella, interpretato da Toni Servillo, la massima ambizione di Flaubert era scrivere un romanzo sul nulla; Sorrentino quel nulla sembra averlo voluto filmare.

Ma qual è il risultato? Le letture possibili sono due.

Essendo il film un pantano di simbolismo molto poco raffinato verrebbe da pensare che *La grande bellezza* sia un film moralistico che, invece di costruire un discorso sulla banalità, punta il dito in una maniera banale, un po' critica e un po' compiaciuta, verso i personaggi che scorrono sullo schermo: dal protagonista ex-scrittore «re dei mondani», che vive con malinconia una vita cinica e senza affetti e torna, nel finale del film, allo scoglio sul quale ha provato, forse per l'ultima volta, un sentimento d'amore (ecco la nostalgia e l'"innocenza perduta", quindi il moralismo che condanna la vanità e il cinismo propri della vita mondana), all'egocentrico vescovo interpretato da Roberto Herlitzka, che evita i discorsi spirituali e preferisce parlare di cucina (qui il moralismo sta nel presentare come ridicola la mancanza di fede del vescovo, che oggi non farebbe arrossire nemmeno il più sprovveduto dei bigotti), all'"intellettuale di sinistra" interpretata da Galatea Ranzi, che critica i suoi amici perché non vuole ammettere di essere uguale a loro (e qui il moralismo sta nell'affermare che tutto ciò che è stato a sinistra della sinistra parlamentare durante gli anni sessanta-settanta non è che noia, roba vecchia rivendicabile solo da snob con la puzza sotto il naso).

Chi ha pensato, guardando il film, alla nobiltà romana del *Cafonal* di Umberto Pizzi e Roberto D'Agostino, o al ritratto di un certo mondo tentato da Fellini nella stracitata *Dolce vita*, ha pensato male: i personaggi del film di Sorrentino non dicono nulla della realtà, romana o italiana. Sebbene cinici e disinteressati al mondo che li circonda (quest'ultimo elemento è simboleggiato dalla scoperta che il vicino di casa di Jep è un pericoloso mafioso latitante), non sono personaggi-*tipo*, ma semplici specchi del moralismo dei loro autori. Sono costruiti, tra l'altro, in maniera molto povera (i personaggi non sono stilizzati, né onirici o surreali, sono proprio personaggi naturalistici scritti male).



Le inquadrature, vuoi per l'eccessiva artificiosità dei colori, vuoi per le artificiose piroette della macchina da presa, che donano un'aura di falsità digitale ai monumenti che riprendono, non hanno un grande valore dal punto di vista della qualità estetica da cartolina. A compensare c'è il formato panoramico, che si impone sullo spettatore in sala schiacciandolo. Tanto i bassi esagerati muovono le budella quanto, al cinema, le immagini panoramiche costringono lo spettatore a muovere gli occhi da una parte all'altra dello schermo e alla sorpresa e allo stupore di fronte al giganteggiare degli oggetti ripresi. È in fondo uno di quei trucchi cinematografici diventati pilastri dell'arte postmodernista (che ha prodotto e ancora produce un'infinità di riproduzioni in scala gigante di oggetti, animali e esseri umani in funzione ludica o spettacolare) e riprecipitati nel cinema sotto forma di inquadrature che possono permettersi di non aver più un valore narrativo ma possono tornare, come nel cinema delle origini, a essere puro spettacolo. Per farla breve, ne La grande bellezza *persino il processo di estetizzazione e rimozione dell'importanza del contenuto dell'immagine è di livello basso; a quel punto il film cerca di nascondersi dietro la potenza dell'immagine gigantesca, nella speranza che lo spettatore non si accorga della fregatura.*

© 2014 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

Molte sono le scene che, leggendo il film come un susseguirsi di episodi più o meno narrativi e più o meno autonomi, ma sempre pieni di facile simbolismo, appaiono incredibilmente superficiali: si pensi a quella nella quale Jep, passeggiando di notte, si imbatte in una giraffa. Pochi istanti dopo appare un mago che spiega a Jep il numero di magia che sta preparando, durante il quale farà sparire l'animale. L'ex-scrittore gli chiede allora di far sparire anche lui, ma il mago spiega che è tutto un trucco e che non può far sparire gli uomini. Segue l'addio da parte del personaggio interpretato da Carlo Verdone. Con lui sparisce anche la giraffa, mentre il nostro eroe, malinconicamente e "tragicamente", è ancora là, condannato a una perenne e solitaria deriva. A questo proposito la visita all'Isola del Giglio per ammirare la Costa Concordia, simbolo della condizione esistenziale del protagonista (gigante arenato costretto ad arrugginire in solitudine), appare come un altro momento di simbolismo estremamente povero e sentimentalismo da romanzo rosa. Tutto, ma proprio tutto, è toccato dalla regia in maniera superficiale e banale.

Naturalmente si può obbiettare a questa lettura affermando che il film non ha messaggio e non vuole fare la morale a nessuno: in fondo, anche se tutte, ma proprio tutte le sequenze del film sono superficiali e banali, non è al contenuto del film che bisogna guardare. Allora si potrebbe affermare che il film si esaurisce nella bellezza estetica delle immagini costruite dal regista: questo lo salverebbe dal dover giustificare l'impianto moralistico di fondo.

Ma il film si dimostra privo di pregi anche da quel punto di vista: la macchina da presa è impegnata in continui voli e piroette che di "bello" hanno poco, mentre la fotografia, nonostante l'oggetto inesauribile costituito dalla splendida città di Roma, indugia su pochi elementi (per esempio i cortili, nei quali corrono le suore, o i fori imperiali di notte) o su una maniera di inquadrare i monumenti cittadini che rende questi estremamente anonimi e li fa apparire finti, come fossero ricostruiti al computer (si pensi alla scena della bambina perduta o alla visita ai palazzi delle principesse) e con dei colori tanto saturi che, più che una cartolina, ricordano un episodio di *C.S.I.* Insomma, anche volendo prendere *La grande bellezza* come un film che punta tutto sulla gradevolezza dell'immagine, ci pare di trovarci di fronte a una cartolina di scarsa qualità. Viene quindi da pensare che il *nulla*, più che essere nell'oggetto del film, sia nella grana della regia.

Naturalmente si può obbiettare anche a questo e dire che l'unico giudizio che conta è il parere soggettivo e personale. Se è così, diciamo che il film, oltre che brutto, è anche estremamente noioso, almeno tre volte più noioso de *La dolce vita*, il che è tutto dire.

Sinceramente, anche per rispetto delle persone che hanno lavorato al film, ci piace pensare che il moralismo, la superficialità e la convenzionalità di quest'ultimo (convenzionale perché, nonostante tutte le chiacchiere sullo "stile barocco" di Sorrentino, siamo comunque di fronte a una storia con dei personaggi naturalistici che si sviluppa seguendo il filo della verosimiglianza) siano accidentali e che l'unica colpa del regista e dei suoi collaboratori sia quella di aver realizzato delle brutte inquadrature, ovvero trovandosi con un budget di dieci milioni di euro e l'obiettivo di stampare una bella cartolina che potesse piacere all'estero, invece di puntare sulla qualità della stampa si è deciso di spendere tutto sulla trasmissione di un'aura nostalgica e malinconica di superficie, quindi anche sull'utilizzo dell'Italia come un *brand* rico-

Dopo essere stata umiliata davanti ai suoi amici da Jep, la pseudointellettuale "di sinistra" interpretata da Galatea Ranzi ci viene mostrata mentre nuota nuda nella sua piscina privata e mentre attraversa alcune sale della sua lussuosa dimora. Ad accompagnare la scena una musica malinconica. L'attenzione riservata dalla macchina da presa al lusso della casa, unita all'accompagnamento musicale, sembrano ripetere ciò che ha già detto il personaggio interpretato da Servillo nella scena precedente: anche lei vive nel lusso e mente a se stessa per dimenticare la sua vita triste e malinconica di donna sola (non ha l'amore dei figli, dei quali non si prende cura, né del marito, che ha un amante). Questa ripetizione, che può sembrare didascalica, in realtà rivela un elemento del film fino ad allora non scontato: lo sguardo del regista combacia con quello del protagonista e ne condivide il cinismo. Di destra o di sinistra, sempre che queste categorie abbiano senso, sembra dirci il regista, questi ricchi in fondo son dei poveretti, tutti con una grande malinconia nel cuore e il sacrosanto bisogno di estraniarsi dal mondo e dalla storia (due cose di cui il regista, così come Jep, sembra promuovere la rimozione).

© 2014 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

noscibile, consapevoli che ormai, anche all'estero, anche quando si parla di *Made in Italy*, l'etichetta del vestito conta più della qualità del tessuto e dell'abilità del sarto.

L'obiettivo dell'operazione era forse quello di trovare il favore dei giudici degli Academy Awards e dei Golden Globe per aprire un mercato statunitense al film: non a caso l'ultimo vincitore italiano del Golden Globe per il miglior film straniero è stato, nel 1989, *Nuovo Cinema Paradiso* di Tornatore, film noto per il suo stucchevole sentimentalismo e per l'aura nostalgica che avvolge il discorso storico, che solo negli Stati Uniti ha incassato a oggi più di dodici milioni di euro.

Allora ha ragione Servillo-Jep a mandare a quel paese la giornalista di Rai News 24 che osa accennare alle critiche fatte al film. Ma ancora: c'è qualcuno che parla di film bello o brutto come fosse un opinione slegata dal giudizio del mercato? O magari addirittura di *valore artistico* del film? «Non m'interessano queste cose e il film ha fatto oltre sette milioni di incasso. Perché questa mania dei giornali di cercare sempre le polemiche, anche fasulle?» dice l'attore a «La Repubblica». In fondo i risultati sono sotto gli occhi di tutti: quattordici milioni di euro di incasso dei quali sei e mezzo solo in Italia, un Golden Globe e la candidatura agli Oscar. Non è poco e sembra che il cliente d'oltreoceano sia soddisfatto. Pazienza se questo vuol dire scegliere come simbolo del cinema italiano nel mondo occidentale un film fatto di aria fritta e al diavolo i posteri che non sapranno nulla di film come *Bellas mariposas* di Salvatore Mereu, che è veramente uno dei film più interessanti usciti in Europa negli ultimi anni (anche se per quest'anno potremmo anche accontentarci di essere rappresentati alla cerimonia degli Oscar da *Il capitale umano* di Virzì). Pazienza anche se il pubblico si convince che è la domanda a creare l'offerta, quando basta vedere in quante sale il film di Sorrentino, distribuito da Medusa, è stato proiettato e da quante trasmissioni televisive è partito un invito ad andare a vederlo e in quante invece è stato proiettato il film di Mereu.

La Grande Bellezza ha quindi dimostrato di saper rispondere meglio di altri film alle evoluzioni della logica culturale del tardocapitalismo contemporaneo: non basta più andare ai festival a pubblicizzare il proprio *prodotto*, ed è anche già da ridimensionare l'idea debordiana del prodotto come *réclame* di se stesso: qui c'è il prodotto come *réclame* di qualcos'altro, ovvero di una certa idea da cartolina dell'Italia e di Roma e di una percezione massimamente sentimentalistica, emotiva e astorica della cultura italiana. La produzione di *La grande bellezza* ha capito che oggi il giocattolo che vende meglio può anche essere già rotto al momento in cui esce dalla scatola, perché tutto si gioca sull'*appeal* della scatola, sulla banalità dell'etichetta e sul numero di negozi che lo esporranno in vetrina.

© 2014 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it